Dr. GIUSEPPE ZUCCANTE

MORALE ED EMPIRISMO

PROLUSIONE

A UN

CORSO LIBERO DI MORALE

LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

il 7 Dicembre 1894.

TORINO
TIPOGRAFIA VINCENZO BONA

CARLO CLAUSEN (già ERMANNO LOESCHER)
TORINO - PALERMO
1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

Morale ed Empirismo, ecco l'argomento che mi propongo di trattare oggi in questa mia prolusione a un corso libero di Morale. È la prima volta, o Signori, che m'è dato l'onore di parlare da questa catedra insigne; non vi nascondo adunque la mia trepidazione, il mio sgomento. D'altra parte l'argomento che ho scelto, è tale esso stesso per i problemi che suscita, per le difficoltà d'ogni maniera che sorgeranno ad ogni passo, che ben maggiore abilità della mia si richiederebbe a trattarlo come conviene. Ma voi, o Signori, siete estimatori benigni, e non giudicherete, sono certo, l'argomento dall'imperfezione o dal difetto d'abilità di chi lo tratta. Come i fanciulli, dopo essersi talvolta divertiti in campagna, tornano a casa talmente carichi di corone e di fiori, che ne rimangono nascoste le loro teste; quest'argomento, colla sua ricchezza, è destinato a ricoprire e nascondere la persona di chi se ne fa espositore (1).

V'hanno delle scienze comunemente care e gradite; ve ne sono delle altre poco gradite, anzi appena appena tollerate. Non vi parlo delle prime: voi tutti le conoscete; alle seconde appartengono la morale e le scienze psicologiche in genere. Pel loro contatto colla filosofia, l'abborrita filosofia, di cui a torto o a ragione si considerano parte, sono cadute nello

---

(1) Vedi quest'idea in Giorgio M. Beard, *Il nervosismo americano, le sue cause e le sue conseguenze.* Traduz. di Sofia Fortini-Santarelli. Città di Castello, Lapi, 1888. Pref.

stesso discredito in cui quella è caduta; anch'esse sono diventate poco meno che un oggetto da burla, un qualche cosa che non possa in alcun modo esser preso sul serio mai. Così, ed è ben naturale, aduggiate quasi dall'antipatia e dall'indifferenza onde si vedono circondate, procedono a passi lenti e, si direbbe, vergognose di mostrarsi alla piena luce del giorno. Ciò specialmente in Italia, e ciò è male. L'oggetto delle scienze morali e psicologiche è per lo meno tanto importante quanto quello delle scienze fisiche e sperimentali, se non forse più importante ancora! Si tratta dell'uomo interiore, si tratta di quegli intimi moventi da cui in fondo sgorga l'azione, e da cui quindi in gran parte derivano la storia, la vita e le istituzioni sociali; si tratta di rendersi ragione di quello spirito umano, da cui tutto prende le mosse, a cui tutto mette capo, lo si riconosce, ma che si presenta pur sempre come una grande incognita, una specie di sfinge dagli enigmi insolubili.

Intanto qual è l'effetto di questa trascuranza, di questo disprezzo quasi dell'uomo intimo, di questa riluttanza a scendere nelle profondità dello spirito per disvelarne i misteri? Lo si vede ogni giorno. Ci si attacca a tutto ciò che è visibile e palpabile, a tutto ciò che è esteriore, materiale; ci si attacca all'interesse, all'utile, relegando nel mondo delle chimere ogni altra realtà che non cada sotto il dominio dei sensi esterni e dell'esperienza; deridendo, perchè non la si comprende, ogni aspirazione che vada un po' al di là e al di sopra dei bisogni e degl'interessi materiali.

I bisogni e gl'interessi materiali, ecco il problema! E conveniamone, o Signori, è veramente il problema più serio, più poderoso dei tempi nostri, il problema dalla cui soluzione dipende lo stare o il disciogliersi della società. Ma fate che s'accingano a risolverlo uomini senz'altra aspirazione che il loro interesse, senz'altro nel cuore che un amore sconfinato di sè e una cupidigia insaziata dell'altrui, senz'altra luce nella mente che quella tetra che viene dall'invidia e dall'odio; fate che alla soluzione del gran problema non presieda, e in alto e in basso, quello spirito di benevolenza e di carità, onde solo possono comporsi anche i più gravi dissidii, e avrete dapprima attentati selvaggi e più selvaggie reazioni, e poi

addirittura la guerra a coltello di una classe contro l'altra, di tutti contro tutti.

Vedete; son passati relativamente pochi anni dal nostro risorgimento politico, dall'epoca eroica della giovinezza del nostro popolo, da quella splendida epopea, di cui forse non si ha altro esempio nella storia, di ardimenti generosi, di amore devoto, di sacrificii incondizionati alla patria, di ideali alti, purissimi, raggiunti anche a costo della vita. Ebbene, paiono passati mille anni; un'ombra di sconforto e di tedio è discesa negli animi; si direbbe che siamo come all'avvicinarsi di una brutta sera d'inverno, in cui ciascuno sente correre un brivido per le ossa, s'avviluppa nel suo mantello, scansa le persone che incontra, e in fretta, pieno di freddo, s'avvia a casa. È il freddo dell'indifferenza e dell'apatia che ci ha colto e ci coglie tutti; è il freddo dell'egoismo, il freddo che ci viene dalla mancanza d'idealità nella vita. Gl'ideali se ne sono andati, come gli dei dello Schiller, e hanno lasciato buio quaggiù, dove, per ciò, si procede a tentoni, a casaccio, dove non si sa nè da che punto si parta, nè a che punto si arrivi, come diceva il barbaro re anglo della freccia, che traversa rapida una sala entrando da una finestra e uscendo dall'altra, ma nessuno sa chi l'abbia scagliata e dove vada a cadere.

Aggiungasi, causa ed effetto insieme di tutto ciò, quell'allentarsi del volere, quello scemare della forza e della fiducia del fare, quella fiacchezza della fibra, che pare la caratteristica più notevole di questa fine di secolo. Non più, o assai di raro, uomini tutti d'un pezzo, che si propongono un fine, e vi vanno diritto senz'arrestarsi mai, senza lasciarsene sviare da interessi proprii o d'altri; uomini che sentono e vogliono altamente, e parlano altamente, dicendo bene al bene e male al male, non curvandosi mai innanzi a nessuno, non aprendo mai le proprie labbra alla menzogna: ma mezzi caratteri, figure sbiadite, scolorite, quasi senza vita, e contenuto interiore; gente che si volta al primo vento che spira, meravigliosa per la sua forza d'adattamento alle circostanze esteriori, più meravigliosa ancora per la nessuna forza di resistenza di cui dà prova.

È una specie di fatalismo, di quietismo, a cui a poco a poco ci acconciamo tutti quanti. Già la scienza ha mostrato che siamo un risultato della natura, che la libertà interna è una chimera, e un nome, nulla più che un nome, quello che dicesi *persona;* e la letteratura dal canto suo, il romanzo specialmente, coll'analisi minuziosa e sapiente del processo dell'agire umano, col mostrare come si leghino le azioni l'una all'altra, come una condotta d'uomo o di donna si sviluppi in una serie successiva e necessaria di atti, ha presentato l'uomo quale un ingegnoso meccanismo di ruote, che l'una muove l'altra senza riparo.

Eppure non mai la vita è stata come oggi intensa e operosa; non mai si compirono tanti miracoli nel campo delle scienze, delle arti, delle industrie, che trasformarono quasi da cima a fondo la faccia della terra! Si direbbe quasi col Quinet che ciò che forma la forza di questo tempo, ne formi anche la miseria, e che noi siamo come oppressi dalla potenza stessa che ci ha dato la natura (1). Abbiamo dominato la natura e la dominiamo tutto giorno, e ci crediamo dominati da essa; abbiamo fatto e facciamo sforzi giganteschi per dare un indirizzo, un indirizzo che sia di nostro gradimento, al vivere individuale e sociale, e ci crediamo incapaci d'ogni iniziativa, gente avvinta a una catena che ci trascini, non atta che a rasentare la terra e brancolarvi; abbiamo provato e proviamo, col fatto stesso delle nostre lotte e dei nostri contrasti, col fatto dell'operosità nostra spiegata in mille campi e in mille forme, che la vita è cosa altamente seria, d'un grande, effettivo valore; e in realtà non gliene annettiamo nessuno, la consideriamo o come una cosa da burla, un giocattolo, di cui si possa al primo capriccio far getto, o come un fenomeno che non ha nessuna giustificazione, come il prodotto d'un principio cieco, incosciente, che,

---

(1) " Ce que fera la force de ce temps commence par en faire la misère. Nous sommes embarrassés et comme accablés des puissances que vient de nous donner la nature ".

sforzo di sua natura e perciò dolore, fa essere essa pure dolore (1).

E questo intimo dissidio, questo disagio della coscienza contemporanea si manifesta in tutte le forme dell'attività spirituale, filosofia, arte, politica, sociologia, diritto, c'invade e ci penetra tutti, s'è fatto sangue del nostro sangue, e non è già soltanto una malattia passeggera, come pretendono alcuni, più di posa che di sostanza, quasi un'escrescenza morbosa, che si possa recidere a piacimento.

In tale condizione di cose come potrebbe essere apprezzata convenientemente, come non piuttosto tenuta in non cale e derisa, una scienza, la morale, che ha la pretesa di mostrare non tanto quello che l'uomo è e fa, quanto quello che dovrebb'essere e fare; non tanto il passato e il presente dell'umanità, quanto piuttosto l'avvenire; una scienza che non può per ciò prescindere dal mettere innanzi un fine da raggiungere, un ideale da attuare, e dal supporre nell'uomo autonomia sufficiente ad essere propria legge a se stesso, forza interiore sufficiente a combattere gli ostacoli che gl'impediscono il cammino; dal supporre l'uomo un che effettivo e reale, una persona quasi sempre padrona di sè, non già un automa che si muove e opera per impulsi non suoi?

Signori, queste difficili condizioni in cui si trova la Morale e che quasi l'aduggiano, o che certo le impediscono di essere apprezzata convenientemente, ne accrescono però il valore e l'importanza. Appunto perchè l'uomo è sfiduciato, convien rimettergli nell'animo la fiducia in se stesso e in altrui; appunto perchè l'ideale va impallidendo nella sua mente, conviene farlo a lui brillare di nuovo splendore; appunto perchè annette poco o nessun valore alla vita, conviene mostrarne tutta la serietà e, dirò così, l'effettività; appunto perchè si crede in balìa delle forze esterne, privo d'iniziativa e di libertà, zimbello della fortuna e del caso, conviene ridargli l'idea della libertà interna, la coscienza che è egli solo il padrone del suo destino. La fortuna aiuta gli audaci, diceano

---

(1) Vedi Schopenhauer, *Il mondo come volontà e come rappresentazione.*

gli antichi; ma ciò che gli antichi attribuivano a una potenza esteriore, lo facciamo in realtà noi stessi, osserva il Fouillée; è la fede nella nostra libertà che ci dà il nostro potere d'iniziativa: *Audaces libertas juvat* (1).

E c'è anche un'altra cosa. L'antica fede non è più; la scienza ha scalzato le basi al sovrannaturale; e se ci volgiamo d'attorno, è tutto un cumulo di macerie che ci colpisce. Colla fede scomparsa, o certamente poco viva negli animi, è anche rimasta senza efficacia quella morale che avea le sue scaturigini nel cielo, che i precetti suoi dava come precetti divini. È bene che ciò sia e definitivamente? Non credo. Urge che a un sistema regolatore di condotta non più adatto venga sostituito un altro che possa soddisfare i bisogni nuovi dello spirito. " Poche cose, scrive lo Spencer, possono avere conseguenze più disastrose, che il decadimento e la morte di un sistema regolatore non più adatto, prima che un altro più adatto venga fuori ad occuparne il posto „ (2). Se la scienza ha ucciso la fede, e conseguentemente la morale che si fondava su questa, la scienza dia vita a una nuova morale; la scienza riempia il vuoto lasciato dalla scomparsa della morale sovrannaturale, e le sostituisca una morale naturale.

Una morale naturale, una morale scientifica, ecco la difficoltà! Basta il naturalismo a dare soluzione completa al problema morale? può la morale trattarsi come la biologia e la fisiologia, con criterii schiettamente scientifici, non prescindendo mai dai fatti e dall'esperienza? È doloroso forse confessarlo in tanta luce di scienza; ma è la verità; la morale non può essere tutta scienza positiva. La morale risulta di due parti, una parte psicologica e filosofica, e una parte pratica e propriamente morale. La prima si risolve nell'analisi dei fatti morali, e può e deve essere trattata scientificamente con criterii strettamente positivi. La seconda non analizza, non esplica; comanda invece e consiglia; non ha a suo oggetto il passato già determinato, ma piuttosto l'avvenire an-

---

(1) Fouillée, *La liberté et le déterminisme*, p. 241.
(2) *The data of Ethics*, Sixth thousand, Preface, p. viii.

cora indeterminato; non studia come i fatti si sono prodotti, ma invece come dovranno prodursi: a quali criterii si atterrà adunque? Gli utilitarii e gli evoluzionisti inglesi hanno trattato in modo mirabile la parte psicologica e fisiologica, facendo un'analisi larga e profonda delle idee e dei sentimenti morali: tolta qualche lacuna e qualche inesattezza, questa parte, che è la parte scientifica, si può considerare come perfetta. Ma passando dalla parte scientifica alla parte pratica, con quale criterio hanno cercato di far prevalere nella condotta la regola dell'utilità generale su quella dell'utilità individuale; con quale criterio hanno preferito, come principio d'azione, l'istinto sociale all'istinto individuale? Scientificamente hanno lo stesso valore e l'utilità generale e l'utilità individuale, e l'istinto sociale e l'istinto individuale; si tratta in ogni caso di fatti, e, come fatti, non hanno maggior valore gli uni degli altri. Dirò anzi che l'utilità individuale e l'istinto individuale l'uomo sente e intende più facilmente, e non capirà proprio perchè, se non ci sono altre considerazioni, egli *debba*, quando opera, contrariare queste sue tendenze, o, se non contrariarle, subordinarle almeno ad altre tendenze che meno sente e meno intende. La scuola inglese parla di obbligazione, di dovere; l'uomo *deve* operare per il bene comune, l'uomo non *deve* essere egoista; e rimprovera chi non opera come *dovrebbe* operare, e non rifinisce di lodare chi opera come *deve*. Ma per chi ha gli occhi fissi solamente sui fenomeni della natura, che significato ha la parola *dovere?* È assurdo domandare ciò che *dev'*essere la natura, come sarebbe assurdo domandare quali sono le proprietà che *deve* avere il circolo. Ciò che possiamo legittimamente domandarci qui è questo soltanto: che cosa avviene nella natura, come in rispetto al circolo questo solo possiamo domandarci: quali siano le sue proprietà (1). Si dirà che è la stessa natura che produce il sentimento del dovere, inspirando, ad esempio, nei

---

(1) Vedi la critica di M. J. Llewelyn Davies nella *Rivista inglese* " *The Guardian* „ del 16 luglio 1890, contro i primi cinque capitoli della *Justice* dello Spencer comparsi nella *Nineteenth Century*. Cfr. Spencer, *Justice*, Appendice C (Il motivo morale).

genitori la sollecitudine pei loro figli, facendo che l'uomo generoso si sacrifichi pel bene del prossimo? Ma la natura che produce genitori amanti dei loro figli, ne produce anche di quelli che non se ne curano affatto; la natura che produce l'uomo generoso, disposto al sacrificio, produce anche l'egoista, produce perfino chi odia i suoi simili, chi si compiace di far loro del male. E allora perchè sarà *doveroso* operare in un senso piuttosto che in un altro? Forse perchè, operando come vorrebbe l'egoismo, la razza umana a poco a poco sparirebbe? Ma che importa all'egoista della razza umana? Purch'egli sia salvo, periscano tutti.

Non si vede adunque come un uomo, che non può impedirsi d'essere o non essere quello che è, che non agisce che in virtù d'un impulso naturale, possa ragionevolmente esser tenuto a fare o non fare una cosa; non si vede come, non operando egli in ultimo che per soddisfare i suoi desiderii, possa ragionevolmente sacrificarsi pel vantaggio degli altri (1). Bisognerebbe a tal uopo provare che tra l'interesse individuale e l'interesse generale c'è, in ogni caso, armonia perfetta, e che, facendo il bene degli altri, si fa in ultimo il bene proprio. Ma può la scienza della morale provare ciò, o non è invece costretta a mettere in rilievo le frequenti e insanabili contraddizioni appunto tra l'interesse individuale e l'interesse generale? Nel mondo visibile e tangibile che la scienza studia, il disinteresse, la devozione sono ingiustificabili: il Bentham diceva giustamente, con logica che altri non hanno imitato, che il disinteresse e la devozione veri sono, come le spese improduttive, degni di biasimo in economia morale e proprii soltanto di uomini dissennati.

Come adunque raccomandare nella pratica il disinteresse e la devozione? Forse perchè il disinteresse e la devozione s'impongono alla nostra ammirazione, e rappresentano l'attuazione del più splendido ideale morale? Ma allora si confessi che criterii ben diversi dagli scientifici guidano gli uomini nella

---

(1) Vedi nella Rivista *The Guardian* una lettera del Davies allo Spencer, del 28 luglio 1890. Cfr. Spencer, *Justice,* Appendice C citata.

pratica; allora si confessi che la pratica non si fonda sui fatti, che non dai fatti sono tratte le regole di condotta, e che la morale in questa parte non è scienza, dal momento che non cura le contraddizioni e tira diritto come se non esistessero. Le contraddizioni, anche una sola, sono la rovina della scienza, e la morale nella sua parte pratica si fonda sovra una contraddizione!

Lo Spencer paragona la morale all'astronomia; ma nella morale, osserva il Guyau, è l'astronomo stesso che deve regolare il movimento degli astri e indicar loro la via; e per di più questi astri sono esseri coscienti e intelligenti, che non obbediscono alla cieca; bisogna dimostrar loro che la via indicata è la migliore non solamente per la società, ma per loro stessi (1). Come fare ciò? Non apparisce come infinitamente più complicata d'ogni altra una tale scienza, che abbraccia l'avvenire dell'umanità e dell'individuo: non oltrepassa anzi addirittura, almeno nelle condizioni presenti, la portata dello spirito umano?

C'è adunque di necessità una parte metafisica nella morale, una parte che non può essere trattata con criterii puramente positivi e scientifici. Se tutto in morale fosse questione di sapere positivo, di pura scienza, ci regoleremmo sempre in maniera infallibile; non avremmo che a perfezionare la nostra scienza, per perfezionarne successivamente le applicazioni; tutte le oscillazioni, le titubanze, le contraddizioni sparirebbero. Invece quanto siamo lontani da questo ideale!

Le inclinazioni e le idee scientifiche, date dalla psicologia e dalla cosmologia, osserva a questo luogo il Fouillée, non esauriscono tutto il contenuto della morale. La scienza stessa positiva finisce col dimostrare che v'ha un ultimo problema ch'essa non può risolvere, e che deve risolvere la pratica, il problema morale: al punto in cui cessano le idee dimostrabili o verificabili, al punto in cui cessa la scienza propriamente detta, psicologica o cosmologica, è adunque ben necessario che si faccia intervenire l'ipotesi metafisica. La scuola inglese

---

(1) *Morale anglaise contemporaine* — Introduction à la critique, p. 187.

ha negletto ciò. " La dottrina dell'evoluzione, scrive il Fouillée stesso, professa d'attenersi *alle basi positive della morale*, non ostante i problemi d'ogni sorta sui destini dell'individuo, della società, del mondo, in faccia ai quali conduce lo spirito, e dimentica i *fondamenti metafisici* della scienza dei costumi. Perciò lascia il pensiero e la volontà di fronte a un'antinomia non risoluta, quella della felicità individuale e della felicità generale, della sensibilità che riconduce tutto all'individuo, e dell'intelligenza che si sforza di concepire tutto indipendentemente dagl'individui. Eppure la moralità consiste essenzialmente nel partito che si prende di fronte a quest'alternativa. La scuola inglese ha dunque studiato i *costumi* e lasciato la *moralità* propriamente detta nell'indeterminazione „ (1).

Non c'è rimedio; finchè resta pel nostro spirito un " *Inconoscibile* „ qualunque, la pratica ne subirà sempre l'influenza, e l'elemento metafisico non potrà mai mancare nella morale. Finchè il problema dell'essere non sarà risoluto, finchè la scienza non avrà detto, nè sarà tanto facile, l'ultima parola intorno all' " *Inconoscibile* „, questo non si potrà sbandire dalle nostre azioni, perchè rimarrà in fondo al nostro pensiero; questo permetterà anche all'agente morale, in faccia alle antinomie pratiche che gli presenta la società attuale, di passar oltre e d'agire come se esse non esistessero; questo farà apparire nobile, elevato, superbamente elevato, il disinteresse, e indurrà negli animi la persuasione che si deve operare per esso, sebbene non abbia alcuna giustificazione nella realtà; questo spiegherà in qualche modo quello che altrimenti rimarrebbe inesplicabile, come mai certi sentimenti, quelli che lo Spencer chiama sentimenti complessi, ideali, in sommo grado rappresentativi, abbiano maggior autorità di altri sentimenti, che sono meno ideali e meno rappresentativi; questo darà un significato e un valore a quello che diversamente non l'avrebbe, il motivo morale; questo insomma giustificherà il dovere e ne sarà il fondamento vero.

Lo Spencer ha un bel dire che il motivo morale si fonda

---

(1) Così chiude il Fouillée la sua critica alla Morale evoluzionista. Vedi *Critique des Systèmes de Morale contemporains*, p. 35-36.

sulla *natura delle cose;* che riguarda non gli effetti estrinseci, accidentali delle azioni, ma i loro effetti intrinseci, necessarii, quelli che per la natura stessa delle cose derivano da esse. Ma in *rerum natura* ha valore tanto il bene quanto il male, tanto il motivo morale, quanto il motivo immorale; in *rerum natura* sono giustificate egualmente la moralità e l'immoralità, dal momento che sono fatti e l'una e l'altra.

La morale adunque, nella sua parte più elevata, ha per principio e per oggetto proprio l'al di là della scienza, proprio l'" *Inconoscibile* "; e lo Spencer ha avuto torto di relegare quest' " *Inconoscibile* " al di fuori del nostro universo ben lungi e ben alto. L' " *Inconoscibile* " non è veramente così lungi da noi, che non crediamo di avvertirne bene spesso la presenza nel fondo del nostro pensiero e della nostra coscienza: questo grande ignoto agisce su di noi come quegli astri invisibili al telescopio, che dalle profondità inesplorate dello spazio in cui si trovano, fanno sentire la loro azione negli spazii esplorati, sugli astri visibili, perturbandone l'orbita; agisce su di noi, come Nettuno agisce su Urano, sconvolgendone e deviandone i movimenti. Gli sconvolgimenti di Urano, le anomalie de' suoi movimenti hanno indotto Leverrier a ricercarne la causa sconosciuta, onde le osservazioni geniali che approdarono alla scoperta di Nettuno: perchè non dovranno allo stesso modo le perturbazioni che si producono nelle azioni umane, le deviazioni onde queste escono fuori dell'orbita degl'interessi e degl'istinti, venire attribuite a una causa non conosciuta, a una causa misteriosa ancora, allo stesso " *Inconoscibile* ", che incomincerebbe così a svelare una parte almeno del mistero in cui s'asconde, dal momento che se ne conoscessero alcuni effetti? Lo Spencer non curando la possibile azione dell' " *Inconoscibile* " sulle cose umane, mentre ne ha ammesso l'esistenza, ha fatto in morale come chi in astronomia non s'occupasse che degli astri visibili, e trascurasse interamente lo studio, sia pure indiretto, di quegli astri che l'occhio non può cogliere attraverso l'immensità dello spazio (1). Forsechè quegli astri che non si vedono,

(1) Vedi quest'idea in Guyau, *Morale anglaise*, p. 200-201.

esercitano meno la loro azione sugli altri? Forsechè non esiste la forza di gravità per essi? E anche l' " *Inconoscibile* „ ha una sua forza di gravità speciale, tanto più poderosa e decisiva ch'essa si esercita non già sulla materia bruta, ma sovra esseri dotati d'intelligenza e di sentimento, che non ne ricevono perciò passivamente l'azione, ma la moltiplicano, la centuplicano, per così dire, anche per quel che di misterioso e d'oscuro ond'è accompagnata.

S'è detto della metafisica ch'è una poesia per quel suo carattere di trascendenza, d'idealità; per quel suo mondo di formole, di leggi, d'astrazioni, ove domina solo l'impalpabile, l'invisibile, ove dominano i principii di tutte le cose, le Madri del secondo Faust " che troneggiano nell'infinito, eternamente solitarie, cinta la testa delle imagini della vita, attive, ma senza vita „; s'è detto che la metafisica e l'alta poesia si toccano, si confondono qualche volta, costituiscono un solo tutto, come nel Paradiso di Dante e nel secondo Faust di Goethe; e un grande poeta, l'Heine, scriveva del più arido dei metafisici, lo Spinoza: " la lettura dello Spinoza ci colpisce come l'aspetto della grande natura nella sua calma vivente: è una foresta di pensieri alti come il cielo, le cui cime fiorite s'agitano in movimenti ondulatorii, mentre i loro tronchi ben fermi affondano le loro radici nella terra eterna: si sente nei suoi scritti spirare un soffio che vi commuove in una maniera indefinibile; si crede respirare l'aria dell'avvenire „ (1).

Quello che s'è detto della metafisica, si potrebbe, e a maggior ragione, dire della morale. Anche la morale nella sua parte pratica, è poesia, è arte in generale. Come l'arte non s'arresta ai fatti, ma cerca qualche cosa sotto i fatti, al di là dei fatti, e crea un mondo più bello, più armonioso del nostro; come l'arte aspira all'infinito, e trascina gli uomini col miraggio dell'ideale, col fascino dell'ignoto, di cui scopre a mano a mano l'aspetto radioso; così la morale oltrepassa i fatti e appunta nell'ignoto i suoi sforzi, creando un mondo

---

(1) Cfr. Ribot, *Psychologie anglaise contemporaine* — Introduction, pagina 18-20.

ideale, in cui sono appianate le contraddizioni di questo. Tirteo eccitava i combattenti, invocando le imagini degli dei, della gloria e della patria; il moralista eccita gli animi presentando loro l'austera figura del dovere. Per sacrificarsi quando la salute degli altri lo esige, bisogna cullarsi in qualche grande idea, cantare a sè una musica arcana; con l'orecchio pieno di musica e il cuore d'armonia, si dimentica se stessi, si dimentica il mondo reale, e si compie in pace il sacrificio del dovere (1).

Signori, non i fatti adunque, fatti di qualunque genere, naturali o storici, valgono a dar ragione della morale, considerata nella sua parte pratica e propriamente operativa, che è ciò in cui sovratutto consiste. Neanche i fatti storici, non ostante che certa scuola non riconosca per le scienze morali e sociali in genere altra salute che il metodo storico. Se si trattasse di filosofia della storia, se si trattasse semplicemente di stabilire le leggi con cui si producono i fatti umani e sociali, e quindi d'interpretare questi fatti, di fissarne il valore e, come a dire, il contenuto ideale, si capisce che ogni altro metodo sarebbe un assurdo. Ma nel caso nostro non è di questo che si tratta. Si tratta invece di stabilire quei grandi principii e quelle grandi leggi, a cui l'uomo e la società devono conformarsi nella loro condotta, per raggiungere quel maggior benessere e quella maggiore perfezione che è possibile raggiungere; si tratta di fissare norme direttive dei fatti; come potrebbero i fatti servire di norma a se stessi? Se ciò fosse, sarebbe chiusa per l'uomo ogni via al progresso, al miglioramento effettivo di sè e della società; il presente e l'avvenire sarebbero una continua ripetizione del passato.

Si cade in un equivoco grossolano allorquando, raccomandando, com'è giusto, anche per le scienze morali e sociali la base obbiettiva, il metodo dell'osservazione e dell'esperienza, si crede per ciò solo che quelle devano procedere allo stesso

---

(1) Guyau, op. cit., p. 188. Molte delle idee esposte da pag. 10 fino a questo punto, esponiamo anche in un libro che è in corso di pubblicazione e che ha per titolo: *La dottrina della coscienza morale nello Spencer.*

modo che le scienze fisiche e naturali. Ma le scienze fisiche e naturali non hanno nessun còmpito, dirò così, direttivo: si propongono semplicemente di studiare i fatti per conoscerne le cause e le leggi: di più i fatti ch'esse studiano sono così e così, nè potrebbero essere diversamente, effetti come sono del più rigido meccanismo, della fatalità più inflessibile.

Nulla di tutto questo nelle scienze morali e sociali. L'uomo non è un essere tale che le sue azioni siano così rigidamente prefisse, come il sorgere e il tramontare del sole, come il cadere della pioggia o lo scatenarsi d'un uragano: l'uomo è un essere che pensa e riflette in generale, prima di operare, e opera in un modo o in un altro secondo crede più conveniente per sè o per altrui. L'uomo adunque dirige il proprio operare; nè basta, dirige anche l'operare degli altri in taluni casi; l'uomo di genio trascina non di rado con sè tutto un popolo. Studiare i fatti e conoscerli non basta adunque, se non si conosce insieme quel potere, diremo così, informativo e direttivo donde sgorgano; se non si conosce la natura fondamentale dell'uomo, causa e sorgente prima di quel potere (1). Interdirsi, come si pretende, ogni altra ricerca, che non sia del puro fatto, è interdirsi la ricerca di ciò che lo fa essere, e lo fa essere d'un modo piuttosto che d'un altro, è interdirsi la ricerca del tutto e voler solo quella della parte. — Certo che, anche studiando così i fatti, si ottiene il risultato notevole di conoscerli nella loro produzione anzitutto, e poi nella loro concatenazione e nel loro nesso, nelle loro conseguenze prossime o remote. Ma ciò interesserà la statistica, la storia, interesserà anche la filosofia della storia; ma non potrà interessare che fino a un certo punto solo, le scienze morali e sociali.

Le scienze morali e sociali vogliono conoscere la natura dell'uomo e della società, per stabilire su questa conoscenza norme direttive del vivere individuale e sociale; per stabilire principii sicuri e inconcussi, alla cui luce giudicare dei fatti

---

(1) Vedi G. Cimbali, *Le scienze morali e politiche, il loro metodo e i loro risultati*, nella Rivista " Lo Spedalieri ", fascicolo del dicembre 1892, p. 311-312.

dei popoli e degl'individui; come potrebbero per ciò non andar più oltre dei fatti?

Certo, è nei fatti, individuali e sociali, d'ogni genere, che si rivela la natura dell'uomo e della società, nè è questa qualche cosa che si possa foggiare *a priori;* certo, quelle norme direttive e quei principii sono norme e principii da applicarsi ad uomini di questo mondo, a società reali, effettive, non imaginarie, fittizie; ma ciò che vuol dire? Non qualunque manifestazione dell'umana natura potrebbe essere proposta a modello delle manifestazioni successive; non qualunque fatto potrebbe servire di norma ai fatti che verranno poi. Anche l'uomo, anche la società hanno le loro malattie; ma nessuno, ch'io sappia, vorrebbe essere ammalato, nessuno vorrebbe appartenere ad una società nel cui seno sono i germi della dissoluzione. È invece l'uomo normale, la società normale che si cerca; è l'uomo sano, la società sana che vien proposta a modello. Gli omicidii, i furti, le guerre sono fatti, e disgraziatamente troppo frequenti fra gli uomini; ne viene forse che sia regola dell'uomo e della società l'uccidere, il rubare, il guerreggiarsi a vicenda? Eppure così dovrebb'essere, se le scienze morali e sociali dovessero studiare unicamente i fatti e a questi attenersi! Così dovrebb'essere, se anche nelle scienze morali e sociali prevalesse quell'empirismo cieco, che altra salute non vede che nel fatto nudo, privo d'ogni lume ideale che vi splenda dentro, nel fatto variabile e molteplice, che rende nulla ogni legge, ogni principio! — Non s'è detto anche di recente da un adoratore dei fatti che l'ideale della scienza è il distruggere qualunque norma della vita? (1). Spegniamo i lumi adunque e in omaggio ai fatti procediamo a tentoni, a casaccio! Che principii, che regole di condotta! Sono astrazioni, fantasie destituite d'ogni fondamento, parto di cervelli ammalati. Non vedete? i Figiani reputano onorevole l'omicidio e tanto più sono tenuti in conto, quanto è

---

(1) Francesco Pietropaolo, *Giustizia e diritto,* nel *Pensiero italiano,* fascicolo luglio-agosto 1891. " La perfezione della disciplina etica e giuridica, rinnovellata dalla dottrina dell'evoluzione, consisterà, al postutto, nella totale scomparsa di qualunque norma di vivere „.

maggiore il numero degli uomini uccisi; i Turcomanni considerano meritevole il furto e fanno pellegrinaggi alle tombe di ladri famosi! Che mi venite a parlare adunque di rispetto alla vita e alla proprietà come di un diritto sacro, inviolabile, come di un principio assoluto a cui deve informarsi il vivere individuale e sociale? I vostri diritti *assoluti, imprescrittibili, inalienabili,* sono frutto di retorica rivoluzionaria, null'altro!

Miserabile scienza questa, o Signori, che nega e deride i principii, solo perchè i fatti non vi corrispondono, che chiama sogni il diritto e la libertà, solo perchè nel mondo si compiono delle ingiustizie e regna la prepotenza!

Già una salutare reazione è incominciata contro questo indirizzo, e, cosa notevole! da coloro stessi in nome dei quali il nuovo verbo è predicato alle turbe; da coloro stessi che, iniziatori dal canto loro d'un sano e serio metodo positivo e sperimentale, si sentono frantesi dai seguaci, vedono le loro intenzioni disconosciute, vedono i loro principii addotti a conseguenze da cui rifuggono. E lo Spencer con tutta l'autorità che gli viene dalla dottrina e dall'ingegno poderosi, ha parlato. Già nelle *Basi della morale*, l'opera alta e geniale destinata ad aprire orizzonti nuovi agli studi morali e sociali, ha distinto una Morale relativa da una Morale assoluta; ha parlato di un codice ideale di condotta, che formula il modo di vivere dell' uomo completamente adatto in una società completamente sviluppata; ha sostenuto che solo le prescrizioni di questo codice vanno considerate come tipo assoluto del bene, in opposizione a quelle che sono relativamente bene o meno male; che solo questo codice, come un sistema di condotta ideale, deve servir di tipo per guidarci ed aiutarci nel risolvere, per quanto possiamo, i problemi della condotta reale. La Morale assoluta è un po' per lui come la Fisiologia, e la relazione fra la Morale assoluta che è poi la Morale vera, e la Morale quale è intesa d'ordinario, è come la relazione fra la Fisiologia e la Patologia. La Fisiologia non conosce difetti nelle azioni dei varii organi; non tiene conto delle imperfezioni, trascura le deviazioni, non conosce dolore, non conosce alcun male nelle

funzioni vitali; formula semplicemente quant'è il risultato d'un completo adattamento di tutte le parti ai bisogni. Solo quando studii l'anormale, l'irregolare, quando prenda conoscenza dell'eccesso di funzione, dell'arresto di funzione, del difetto di funzione e dei mali che ne risultano, la Fisiologia si trasforma in Patologia. Egualmente per la Morale assoluta e la Morale relativa. La Morale assoluta non cura i difetti, non cura i vizi dell'uomo e della società, non vuol essere una specie di patologia dello spirito; formula solo la condotta dell'uomo sano perfetto in una società sana perfetta (1).

E nella *Giustizia*, l'altra opera destinata a dare come il contorno e il rilievo all'edificio costrutto nella prima, ha addirittura pagine roventi contro i denigratori delle leggi fondamentali del vivere individuale e sociale, contro questo empirismo dissennato che, rinunciando alla luce dei principii, vuole ad ogni costo smarrirsi nella selva selvaggia dei fatti tenebrosi. " Per quanto, scrive il grande filosofo, e riporto le sue parole precise, il concorso dei principii generali sia ritenuto necessario nelle cose semplici (le fisiche), non si crede necessario nelle cose più complesse (le morali e sociali). *Eppure dovrebbe bastare a tutti un momento di riflessione, per capire chiaramente che non solo quei giudizi senza guida devono riuscire molto facilmente errati, ma che anche deve esserci qualche guida per giungere ai giudizi corretti.* Può esservi forse qualche cosa di più assurdo che il credere che nelle faccende sociali non siavi causalità naturale? E come potrebbe sfuggire alla taccia di folle chi, pure ammettendo anche in quelle la causalità naturale, divisasse delle leggi che non ne tengono conto? *Se non esiste causalità, allora una legge ne vale un'altra ed il far leggi è cosa ridicola.* Ma se una legge non è buona quanto un' altra, vuol dire che per gli uomini aggregati in società una data legge sarà più benefica di un'altra; e l'azione più benefica implica un certo adattamento alla natura degli uomini ed ai loro sistemi di cooperazione. *Relativamente a questi ed a quella debbono esistere certe verità generali, certe*

---

(1) H. Spencer, *The data of Ethics*, p. 277.

recondite uniformità; e l'effetto ultimo di qualsiasi legislazione deve dipendere dal riconoscere essa tali uniformità e dal subordinarvisi. Che cosa può esservi adunque di più insensato che il procedere a far leggi senza aver prima preso cognizione di quelle uniformità? „ (1).

Non si direbbe che qui lo Spencer abbia voluto come prendere lo staffile e cacciare i profanatori dal tempio? Ma non basta. Nella *Giustizia* leggiamo anche dell' altro. Lord Salisbury, il 19 maggio 1890, nella Camera dei Lordi aveva fatto una dichiarazione piena del più gretto opportunismo, e insieme d'un'ironia spietata contro i sostenitori delle leggi e dei principii generali. " Noi non ci curiamo, aveva detto il nobile Lord, di domandare quale sia la derivazione o l'origine filosofica d'una proposta prima di adottarla, come l'uomo assennato non si curerebbe, prima di prendere un cameriere al suo servizio, di domandare se suo nonno è stato un uomo dabbene. Noi dobbiamo prima di tutto discutere ogni proposta per quello che essa è e vale (*on its own merits*) „. Ebbene, ecco le osservazioni che fa lo Spencer contro le parole per lo meno imprudenti dell'ex-primo ministro. " Il metodo, egli scrive, così chiaramente confessato da Lord Salisbury, è quello che generalmente seguono gli uomini politici, i quali si vantano d'esser pratici e scherniscono " i principii astratti „ „. " Ma disgraziatamente per essi, egli soggiunge, il loro metodo è quello stesso ch'è stato seguito da quei legislatori, i quali per secoli e secoli hanno accresciuto in un'infinità di maniere ed in un grado incommensurabile le miserie umane, facendo leggi dannose „ (2). " Quali sono le leggi ben riuscite? „ dimanda egli ancora. E risponde: " Sono le leggi che si uniformano a quei principii fondamentali che gli uomini politici pratici scherniscono; sono le leggi approvate da quella filosofia sociale, di cui Lord Salisbury parla con tanto sprezzo; sono le leggi che riconoscono ed impongono i varî corollarî

---

(1) H. Spencer, *Giustizia*, cap. XXVIII, p. 367-368, traduz. di Sofia Fortini-Santarelli.

(2) Op. cit., p. 370-371.

derivanti dalla formola della giustizia. Infatti l'evoluzione sociale è stata accompagnata dal progressivo stabilirsi di queste leggi che sono prescritte dall'etica. L'evidenza ci porge così una doppia condanna del metodo dell'utilitarismo empirico; i fatti provano in modo concludente l'insuccesso di quel metodo ed il successo del metodo opposto „ (1). .... " Le storie delle nazioni si rassomigliano tutte nel mettere in evidenza gli enormi mali prodotti dalle legislazioni inspirate soltanto dai " meriti del caso „; mentre sono tutte d'accordo nel dimostrare i successi di quelle legislazioni che si sono lasciate guidare dalle considerazioni di equità „ (2).

Signori, poteva essere più esplicito lo Spencer nel condannare l'empirismo ad ogni costo, che si vorrebbe introdurre nelle scienze morali e sociali; nel condannare quella dottrina che fa tutto consistere nei " meriti del caso „, com'egli li chiama, nell'opportunismo più sfacciato?

Un individuo, al quale un ladro scappando era passato d'accanto, interrogato perchè non l'avesse fermato, rispose: " Non ho avuto voglia davvero di fermare quel povero ragazzo; scommetto che le cose che ha rubate, fanno più comodo a lui, che alla persona a cui le ha rubate „. Ecco un modo di giudicare tutto fondato sui " meriti del caso „; si calcolano i relativi gradi di felicità del ladro e della persona derubata, ed il giudizio giustifica il furto. Ma " i diritti di proprietà devono essere rispettati „, risponderebbe fors' anche un empirico, un adoratore dei fatti; " la società si dissolverebbe, se agli uomini fosse permesso d'impadronirsi della roba degli altri, col pretesto che ne hanno più bisogno dei proprietari stessi „. E va benissimo; ma questo non è giudicare a seconda dei " meriti del caso „; è giudicare in conformità di un principio generale (3).

I principii generali non possono adunque, nè devono mancare mai. Nè si creda stoltamente che conformare le proprie

---

(1) Op. cit., p. 373-374.
(2) Op. cit., p. 384-385.
(3) H. Spencer, op. cit., p. 374-375.

azioni ai principii voglia dire sacrificare la realtà alle idee, alle astrazioni, voglia dire in qualche maniera uscire dal mondo in cui si vive e si opera, ed entrare in un altro in cui nè si vive, nè si opera; si sogna semplicemente.

Prima di tutto l'idea è essa stessa realtà, la più seria forse, la più effettiva delle realtà; è qualche cosa di organico e di vivente, qualche cosa che sgorga, per così dire, dall' intimo fondo del nostro essere, una parte di noi, una creazione dello spirito nostro; e come tale quindi forza, azione, movimento. Si credeva in passato che intelligenza e attività, ideare e agire fossero separati da un abisso; il vero è che intendere è già cominciare in sè l'attuazione di ciò che s'intende; concepire qualche cosa a fare, è il primo lavoro che si richiede per fare questa cosa. L'azione è come il prolungamento dell'idea; il pensiero e l'azione sono qualche cosa d'identico; si pensa, si sente e l'azione segue. Non vedete che il fanciullo, alla scuola, quando ha appreso una cosa, non sa più contenersi, e coi segni e coi moti delle labbra mostra di volerla esprimere ad ogni costo, sicchè il maestro è alla fine costretto a lasciarlo dire? È una vera coazione che l'idea esercita su chi l'ha. Nell'oscurità della notte, mentre si vorrebbe prender sonno, se un'idea improvvisa ci balena alla mente, non ci lascia più pace, ci obbliga a scender da letto, ad afferrare la penna, a darle vita e colore nello scritto. Lungo la via, se un pensiero ci assale, è assai difficile che resistiamo alla tentazione di parlare in qualche modo con noi stessi esprimendolo; i vecchi specialmente e i fanciulli, che hanno minor forza di resistenza, pensano d' ordinario ad alta voce. Nei consigli, nei parlamenti, nelle pubbliche adunanze in generale, è la ricchezza e l'intensità dell' idea, che forma gli oratori facondi e robusti; mentre chi ha idee grame e rachitiche, o non ne ha affatto, riesce parlatore slavato, senza forza, senza vita, oggetto di commiserazione, più spesso di riso. L'intensità dell'idea è intensità d'azione. Chi pensa fortemente, agisce fortemente; chi non agisce come pensa, pensa incompletamente; gli manca qualche cosa, non è intero, non è lui stesso, per così dire. Le stesse idee astratte, che per sè sicuramente non sarebbero delle forze, diventano però tali in quanto siano

riconosciute da noi e da noi accettate, in quanto perciò siano entrate, per così dire, a far parte di noi stessi, della persona nostra; divenute personali, assumono tosto una forza e una energia loro propria.

Che se è così, perchè questo sprezzo delle idee e dei principii; perchè questo culto esclusivo dei fatti? Ma tra fatti e idee non c'è dualismo inconciliabile, e non è vero che dove sono gli uni non possano stare le altre; fatti e idee hanno ragion d'essere egualmente; sono aspetti diversi della stessa realtà; la realtà nella sua interezza sta nella fusione dei due elementi. Un fatto che non s'incardini in un'idea, non esprima una ragione, non dia indizio d'una legge, non serve assolutamente a nulla, è condannevole perchè inutile; un'idea la quale non si verifichi e non trovi riscontro nei fatti, non è un'idea, ma una fantasticheria (1).

Bisognerebbe provare che sono fantasticherie destituite di fondamento le grandi idee e i grandi principii regolatori della vita! Allora soltanto si potrebbe capire lo sprezzo e l'odio quasi, di cui sono l'oggetto. Invece sono come la sintesi delle condizioni per le quali solo può mantenersi e svolgersi la vita individuale e sociale; sono il risultato della conoscenza seria e accurata della natura dell'uomo e della società! Che vale se i fatti talora non corrispondono a quelle idee e a quei principii? Che vale se l'uomo e la società si mettono bene spesso per una via diversa da quella ch'essi additano? Non tutti i fatti sono l'espressione vera della realtà umana e sociale; non tutti i fatti adempiono alle condizioni di questa realtà. Come nell'ordine teoretico vi sono i giudizî veri ed i falsi, le idee vere e le false, e non sicuramente i falsi giudizî e le false idee potrebbero servire di fondamento a una scienza del pensiero; così anche nell'ordine pratico vi sono, a dir così, i fatti veri ed i falsi; e non certo questi ultimi potrebbero essere additati a norma del vivere individuale e sociale.

---

(1) Cfr. lo studio *Fatti e Idee* nei miei *Saggi filosofici*, Torino, Loescher, 1892, p. 134.

Accusano le grandi idee e i grandi principii regolatori della vita, di essere costruzioni *a priori*, di essere frutto di quel sistema vizioso di filosofare che consiste nel tirar fuori le verità dal profondo della propria mente! Ma prima di tutto deploreremo anche noi collo Spencer che la fede assoluta che si aveva, in passato, nel ragionamento *a priori*, abbia ceduto il posto all' incredulità assoluta; ed ora nulla si accetti se non vi si giunge *a posteriori*. " Tanto in filosofia, che in politica ed in scienze, osserva lo Spencer, la scuola induttiva è stata trascinata dalla sua violenta reazione contro la scuola deduttiva, all'eccesso di supporre che l'induzione conscia basti a qualsiasi scopo, e che non vi sia bisogno di ammettere nulla come postulato „ (1). E invece, egli continua, i postulati sono necessari, e coloro stessi che li deridono, fondano su di essi interi sistemi. Prova ne sia l'utilitarismo empirico che, mentre ammette dovere le azioni pubbliche e private mirare alla maggiore felicità, mentre ammette che tutti gli uomini hanno egual diritto alla felicità, non saprebbe poi addurre di tali postulati nessuna prova sperimentale, non saprebbe dire quali siano le osservazioni e le esperienze, dal generalizzare le quali si potè giungere ad essi (2).

E poi bisogna distinguere fra *a priori* e *a priori*. C'è un *a priori* che è tale soltanto per l'individuo, non già per la razza, un *a priori* che è il risultato dell'esperienze della razza, accumulate lentamente, organate e poi trasmesse di padre in figlio; un *a priori* quindi che s'impone a noi con quel che di solenne e di sacro, che è il carattere onde sono rivestite le cose, che hanno resistito alla prova d'un immenso passato. Se un postulato non è che l'espressione d'un simile *a priori*, vorreste rifiutarlo come contrario all'esperienza? Ma anzi ha a suo fondamento l'esperienza degli antenati, lo spirito dei quali si potrebbe dire che parli a noi per suo mezzo.

Del resto siccome lo svolgersi progressivo della vita individuale e sociale implica di necessità rapporti nuovi, implica

---

(1) H. Spencer, op. cit., p. 87.
(2) H. Spencer, op. cit., p. 88-90.

bisogni nuovi e nuove esigenze, che, in passato, nonchè esistere, non si sospettò neppure dovessero esistere, la nuda esperienza in questo caso non potrebbe offrire alcuna norma a cui attenerci, nè a noi sarebbe possibile rinunciare ad ogni nostra iniziativa. Ci troviamo in un terreno affatto nuovo; quale passato potremo revocare in nostro aiuto? Conviene adunque o rinunciare affatto a regolare quei nuovi rapporti, rinunciare a soddisfare quei nuovi bisogni, quelle nuove esigenze, o di necessità oltrepassare il passato, trascendere l'esperienza e in qualche modo divinare l'avvenire e tracciargli la via.

E se ciò è metafisica, come si vuole, se ciò non ha il fondamento dei fatti, se ciò è idea, è astrazione, ben venga questa metafisica, ben venga quest'idea e quest'astrazione: senza di esse noi dovremmo sempre guardare indietro, rifare i nostri passi, mentre la salute è avanti, in alto. Non s'è detto che il collettivismo della terra è un progresso, solo perchè è la forma primitiva della proprietà? Ecco il progresso adunque, il passato! Eppure si parla di evoluzione, quasi l'evoluzione non fosse l'ascensione graduale e costante a nuove forme d'istituzioni, di costumi, di civiltà, di vita; quasi questo moto ascendente fosse possibile senza qualche cosa di nuovo e d'insolito che baleni alle menti e accenda i cuori!

Volete un esempio edificante delle assurdità dell'indirizzo che combattiamo? " Prima della rivoluzione francese si credeva che i popoli fossero patrimonio privato dei principi, e i principi, viceversa, padroni per volontà divina. Dopo la rivoluzione, non solo in teoria, ma anche in pratica, è valso e vale il principio che sovrano è il popolo, e che i re e i ministri non sono che i suoi mandatarii, se non i suoi servitori. Ebbene, secondo l'accennato indirizzo, il principio della sovranità popolare sarebbe astratto e assurdo solo perchè, per migliaia d'anni, è valso il principio opposto dello stato patrimoniale, che, per ciò, sarebbe il principio vero e santo per eccellenza. E questo appunto s'è detto da due scuole; dalla scuola teologica e reazionaria in difesa delle vacillanti caste e degli scossi privilegi, — e ciò si spiega —, dalla scuola così detta storicista, non tanto per ispirito di reazione, quanto

per esigenza di sistema. Ed ecco che lo storicismo, senza volerlo, dà la mano all'assolutismo; e in nome di una scienza eunuca, è venuto a sconvolgere i trionfi della democrazia, discreditandoli come ammuffita metafisica „ (1).

Signori, non vorrei essere franteso. Ammiratore dei progressi che si compirono dalle scienze fisiche e naturali solo dopo che per opera di Galileo s'introdusse il metodo dell'osservazione e dell'esperienza, e fu scosso finalmente il giogo dell'autorità e dell'*a priori*, che per tanto tempo aveva aduggiato le menti; testimone che alle stesse scienze psicologiche questo metodo ha aperto vie nuove, insperate, sicchè o la scuola psico-fisica giungerà a risolvere il problema dello spirito, o nessun'altra vi giungerà mai; compreso di quel moderno spirito scientifico positivo, che tutte pervade oramai le manifestazioni dell'attività umana, dalle più elevate alle più umili, e a cui sono dovuti i suoi più luminosi trionfi; non sarò io sicuramente che scaglierò la pietra contro questo indirizzo, che dal fatto prende le mosse e nel fatto s'incardina. Ma, o Signori, io vorrei che si facesse distinzione tra fatto e fatto; non vorrei che i fatti morali e sociali, e in generale i fatti umani venissero trattati alla stessa stregua dei fatti fisici; non vorrei che si parlasse d'una fisica sociale, quasi l'uomo fosse una forza cieca, incosciente, come le altre forze naturali, privo d'ogni potere d'iniziativa, incapace perciò di dare questo o quest'altro indirizzo alla propria vita, o di cambiarlo bruscamente, se occorra; vorrei che si tenesse più conto delle idee, che sono fatti sott'altra forma, e che in ogni modo a una quantità di fatti dànno origine, poichè le idee sono forze, com'ha dimostrato luminosamente il Fouillée; vorrei sovratutto che alla scienza dei fatti compiuti, nobilissima e importantissima senza dubbio, si aggiungesse la scienza, non meno nobile e non meno importante, dei fatti da compiersi, e lo studio del passato perciò servisse bensì di ammaestramento, ma non fosse come la forma entro cui dovrà foggiarsi ad ogni costo l'avvenire.

---

(1) G. Cimbali, op. cit., p. 319.

Io concepisco un Positivismo largo, o Signori, non un Positivismo gretto, meschino; concepisco un Positivismo, come lo concepiscono gl'Inglesi, alieno dalle esagerazioni, misurato, circospetto, che studia amorosamente i fatti, ma non rifugge dalle idee generali e dai principii, come fa lo Spencer; che porta alle stelle, e a buon diritto, il metodo induttivo, ma dichiara insieme che le scienze sono tanto più perfette, quanto più cessano dall'essere induttive per diventare deduttive, come fa lo Stuart Mill. Quando i Positivisti inglesi, lo Stuart Mill e lo Spencer fra i primi, hanno recisamente dichiarato, contro il Positivismo del Comte, di credere in una vera ed essenziale differenza fra i fatti fisiologici e i fatti psichici, e hanno considerato la Psicologia come una scienza a sè, connessa bensì colla Fisiologia, ma da essa indipendente; quando hanno fatto rimprovero al Comte di aver considerato come assolutamente inaccessibile e vuota di senso per noi la ricerca delle *cause*, e hanno dal canto loro ammesso regola e legge suprema della realtà e del pensiero la *causalità* (1): hanno con ciò stesso sollevato il Positivismo al di sopra dei puri e nudi fatti, hanno fatto come una dichiarazione di guerra al cieco empirismo, hanno voluto che fossero aperti gli occhi alla luce che viene dalle idee e dai principii. Nessuna meraviglia pertanto se lo Spencer vi parla così risolutamente di leggi e principii fondamentali del vivere individuale e sociale, come nessuna meraviglia se un altro Positivista, l'Ardigò nostro, vi parla d'*idealità sociali*. Che cosa sono i principii dello Spencer e le idealità sociali dell'Ardigò? Null'altro che le leggi della stessa natura sociale dell'uomo, qualche cosa adunque che non si oppone all'esperienza ed ai fatti, ma che bisogna affermare, coltivare, svolgere, applicare fino alle ultime conseguenze, anche a dispetto dei fatti, se occorra. A questa sola condizione è possibile la civiltà ed il progresso.

Ricordo il giudizio severo che nelle sue *Memorie* dà lo Stuart Mill del *Sistema di politica positiva* del Comte. " È il sistema più completo, scrive il geniale filosofo, di dispotismo spiri-

---

(1) Cfr. Stuart Mill, *Aug. Comte et le Positivisme*, p. 55-59; H. Spencer, *Classification des Sciences*, p. 113.

tuale e temporale che sia uscito mai da un cervello d'uomo, fatta eccezione forse di quello d'Ignazio di Lojola „. E aggiunge poi: " Il libro del Comte resta come un esempio memorabile che avverte i pensatori che s'occupano di questioni sociali e politiche, di ciò che succede quando si perde di vista, speculando su queste materie, il valore della libertà e dell'individualità „ (1).

Questo giudizio io credo applicabile all'odierno indirizzo empirico, che del resto è un corollario immediato del Positivismo ad oltranza del Comte. Adoratore dei fatti compiuti, l'empirismo non può che preludere a un ritorno al passato, non può che disconoscere ogni iniziativa individuale o collettiva, non può che spegnere a poco a poco negli animi ogni fiamma d'entusiasmo, inducendo in loro la persuasione che tanto il fatto non si cambia, e la storia si fa da sè, non la facciamo noi.

Signori, ho detto tutto quello che sentivo, e l'ho detto senza ambagi, con linguaggio rude talvolta, ma franco sempre e sincero.

Non so se avrò ottenuto il vostro gradimento; se l'ho ottenuto ve ne ringrazio. Mi parve opportuno che voi conosceste fin da questo primo giorno i criterii a cui intendo informare le mie lezioni; mi parve opportuno che conosceste anche, voi giovani che dicono le speranze dell'avvenire, che quest'avvenire è davvero nelle vostre mani, che sta in voi, nel vostro potere d'iniziativa il foggiarlo in un modo o in un altro; che il passato non incatena che i fiacchi, gl'inerti; che, mancando di fede ai fatti compiuti e ribellandovi ad essi, voi nel tempo stesso che affermate la realtà della persona umana, assicurate la base fondamentale d'ogni progresso.

---

(1) Stuart Mill, *Mes Mémoires,* p. 203-204.

Dello stesso Autore:

Saggi filosofici. — Torino, Loescher, 1892, un volume in-8° di pagine VIII-402, contenente i seguenti studi: Del metodo di filosofare di Socrate; Del determinismo di John Stuart-Mill (premiato dalla R. Accademia dei Lincei); Fatti e Idee; Il Problema della conoscenza nella filosofia moderna e segnatamente nell'Empirismo contemporaneo; La dottrina della felicità; La dottrina della virtù; La dottrina della volontà nell'Etica d'Aristotele.

Dell'Educazione estetica. — Discorso — Torino, Paravia, 1891.

Per l'inaugurazione della bandiera del R. Liceo d'Azeglio. — Discorso — Torino, Candeletti, 1890.

La Dottrina della Coscienza Morale nello Spencer (in corso di stampa).

La teorica delle leggi del pensiero e delle verità necessarie nello Stuart-Mill, opera premiata dalla R. Accademia dei Lincei (di prossima pubblicazione).